

Università degli Studi

Suor Orsola Benincasa



**FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

**TESI DI LAUREA
IN
FORMAZIONE E CULTURA DIGITALE**

**A SCUOLA DI LAVORO BEN FATTO, TECNOLOGIA
E CONSAPEVOLEZZA: UN CASO DI STUDIO**

**Relatore
Ch.ma Prof.ssa
MARIA D'AMBROSIO**

**Candidata
IRENE CASA
Matr. 120001957**

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I.....	5
1. L'influenza e il peso del web al giorno d'oggi.....	5
<i>1.1 Come cambia la concezione di scelta umana al tempo di internet</i>	5
<i>1.2 A scuola di consapevolezza</i>	12
CAPITOLO II	16
2. La mia esperienza all'I. C. 83° Porchiano – Bordiga di Ponticelli.....	16
<i>2.1 Tecnologia e lavoro: come diventare padroni</i>	16
<i>2.2 Due strade, un obiettivo comune</i>	22
<i>2.3 Una storia per viaggiare, per pensare, per essere</i>	29
CAPITOLO III.....	37
3. Da dove siamo partiti? Dove siamo arrivati?	37
<i>3.1 Idee.....</i>	37
<i>3.2 Obiettivi.....</i>	38
<i>3.3 Chi è oggi il buon comunicatore?</i>	40
<i>3.4 Parola ai protagonisti</i>	43
<i>3.4.1 Domande ai docenti</i>	43
<i>3.4.2 Risposte docenti I^ E</i>	44
<i>3.4.3 Risposte docenti I^ A:</i>	47
<i>3.4.4 Domande alla Preside Colomba Punzo</i>	50
<i>3.4.5 Risposte della Preside Colomba Punzo.....</i>	51
CONCLUSIONI	53
BIBLIOGRAFIA	56
SITOGRAFIA	57

INTRODUZIONE

Nell'epoca della grande rivoluzione digitale e dell'avanzamento incalzante delle nuove tecnologie è giusto fermarsi e riflettere sulla piega che sta prendendo la vita quotidiana della popolazione globale, è giusto riflettere su quale tipo di futuro si prospetta e in quale direzione bisogna muoversi. In questo mio lavoro di tesi cercherò di affrontare e analizzare tre temi importanti quanto fondamentali all'interno della società contemporanea:

- il concetto di “consapevolezza”, da applicare in ogni ambito della vita quotidiana, dall’approccio al lavoro all’utilizzo delle nuove tecnologie;
- l’uso civico di tutte le nuove tecnologie e l’importanza che questo tipo di prospettiva ha all’interno dell’educazione delle nuove generazioni;
- il concetto di lavoro, inteso in modo etico e professionale, da porre alla base della ricostruzione di una società sopraffatta dalla negazione di ogni valore e dalla crisi ontologica dell’uomo moderno.

I tre punti sopracitati si intrecciano, inevitabilmente, a vicenda, facendo scorgere all’orizzonte un tipo di società proiettata al futuro, che ha la necessità di porre alle proprie base la consapevolezza in ogni ambito dell’agire umano per poter sopravvivere ai mutamenti antropologici, tecnologici, sociali e politici continuamente in atto. La tesi, dunque, ha come obiettivo quello di pensare e analizzare le future, ma in un certo senso immediate, vie d’uscita, di cercare di anticipare i vari modi in cui è possibile ricostruire nel nostro Paese, come altrove, la fiducia nelle istituzioni e nella capacità dell’uomo moderno, figura spesso bistrattata, ma con infinite potenzialità.

Il lavoro che mi accingo a sviluppare sarà basato in parte su esperienze personali messe in atto durante quest'anno accademico, in cui ho avuto la possibilità di coadiuvare il Prof. Vincenzo Moretti nel portare avanti una serie di laboratori e progetti in una scuola elementare della periferia napoletana.

I risultati prefissati all'inizio di questo studio sperimentale sono frutto di un lavoro svolto costantemente durante l'anno, che ha condotto i bambini al raggiungimento di obiettivi importanti, quali la presa di coscienza dell'importanza del lavoro svolto in un determinato modo, l'arricchimento del loro vocabolario personale, la consapevolezza di quale sia l'uso idoneo delle nuove tecnologie. In generale, un radicale mutamento del loro modo di pensare e approcciarsi ai problemi e alle nuove sfide che bambini di sei anni si trovano continuamente ad affrontare durante un'età importante per la loro crescita.

In sintesi, l'intento è quello di esplorare le infinite capacità derivanti dai mezzi che al giorno d'oggi ci sono messi a disposizione grazie ai progressi dell'innovazione, sfruttandone i ripieghi positivi a proprio vantaggio, ripensare al concetto di lavoro come qualcosa di profondamente identitario, che dà spessore e valore alla persona solo se applicato nel modo migliore possibile e fare tutto questo avendo presente come punto di riferimento e pilastro portante il conetto di consapevolezza.

CAPITOLO I

1. L'influenza e il peso del web al giorno d'oggi

1.1 Come cambia la concezione di scelta umana al tempo di internet

Le complesse evoluzioni in atto all'interno dell'infosfera, l'ambiente interconnesso in cui tutti viviamo, stanno cambiando la nostra comprensione del mondo e forse anche la concezione che abbiamo di noi stessi. Col termine infosfera, nella filosofia dell'informazione, si intende la globalità dello spazio dell'informazione e pertanto essa include sia il cyberspazio (Internet, telecomunicazioni digitali) sia i mass media classici.

L'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli nel 2016 ha promosso un'indagine, denominata "*Infosfera italiana*", volta a chiarire questi aspetti, cercando di comprendere quali siano i nuovi meccanismi di influenza dei media, in particolare quelli presenti su internet, e la loro efficacia in termini di persuasione¹.

Luciano Floridi, uno dei maggiori esperti della filosofia dell'informazione, sulla falsariga di "biosfera", ha definito l'infosfera come "lo spazio semantico costituito dalla totalità dei documenti, degli agenti e delle loro operazioni", dove per "documenti" si intende qualsiasi tipo di dato, informazione e conoscenza, codificata e attuata in qualsiasi formato semiotico, gli "agenti" sono qualsiasi sistema in grado di interagire con un documento indipendente (ad esempio una persona, un'organizzazione o un robot software sul web) e il termine "operazioni" include qualsiasi tipo di azione, interazione e trasformazione che può essere eseguita da un agente e che può essere presentata in un documento².

¹ Ricerca dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Infosfera italiana, 2016

² Floridi L. Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione, Giappichelli, 2009

In un mondo in cui Internet viene considerato il principale medium di comunicazione, bisogna ripensare all'idea tradizionale di scelta umana. Quando si devono prendere decisioni, la rete distrae e condiziona il processo critico dell'utente. Essa è ormai uno spazio che sovrabbonda di informazioni, generando tre ordini di problemi:

- l'eurisma di disponibilità: i primi siti, i primi articoli o i primi post trovati sono quelli che utilizzeremo per la tesi di discussione o che indirizzano il nostro pensiero critico;
- la capacità di percepire l'autorevolezza di un contenuto o di una fonte è in continua e profonda mutazione: non siamo più in grado di capire quali contenuti siano di serie A, di serie B o non vadano neppure considerati;
- la mancanza di pazienza per la necessità di velocizzare le scelte di decisione, porta ad una condizione indotta di affollamento informativo e al parallelismo dei mezzi di comunicazione.

Nell'era dell'informazione (1985-2011), i media digitali hanno realmente disiolto la comunicazione di massa in un numero infinito di bit disponibili a tutti coloro che hanno accesso alla rete. I contenuti si sono trasformati in uno sciame, generando un accumulo di notizie, un overload di informazioni che sovraccarica l'utente, disturbandone l'attenzione e la concentrazione. L'Information overload non è solo l'effetto della moltiplicazione dei messaggi, ma anche la conseguenza del fallimento dei filtri dell'informazione. Dovendo gestire più informazione di quanta possiamo effettivamente processarne, il rischio è di cadere vittime del confirmation bias, la tendenza a rimanere legati ad un'idea che ci siamo fatti sulla base di informazioni preliminari, anche quando evidenze successive contraddicono quell'idea. Televisione, radio, giornali, caselle postali reali e virtuali, social network e blog, messaggi sonori nelle stazioni, cartelloni

pubblicitari nelle vie delle città, tele-promotrici di servizi per telefono etc: la quantità di messaggi cresce in maniera esponenziale senza un ordine apparente.

Ogni ambiente mediatico attraverso la particolarità della propria architettura di funzionamento scenarizza un ambiente narratologico e applica dei propri algoritmi che generano un soft power, ovvero quella capacità di persuadere e influenzare i propri utenti, facendo credere di potere scegliere e non costringendoli. Ad esempio l'esposizione ai flussi informativi e all'ambiente narratologico di Facebook, alle storie nelle quali ci sentiamo coinvolti e allo stato di eccitazione affettiva che questi ci provocano, non solo dimostra il dominio e l'esigenza di dipendenza dal racconto, ma palesa, anche, un dispositivo di sottrazione del tempo, che evita la strutturazione del pensiero razionale, rendendolo fragile. La sottrazione del tempo significa astrazione del contenuto dei gesti, e quindi eliminazione della scelta. Non facciamo più le cose per scelta, ma perché le abbiamo fatte ieri e quindi le rifaremo domani. La quantità dei nostri gesti automatici è oggi infinitamente superiore a quella dell'uomo di 100 anni fa. Oggi, i gesti meccanici che mettiamo in atto corrispondono al 90% della giornata. La riduzione a routine di comportamento condizionate dalla continua fruizione mediologica di ambienti social, l'occupazione ossessiva del tempo di vita e della nostra attenzione da parte delle timeline di nostro interesse sono diventati un limite gnoseologico, una gabbia epistemologica di framing imposti, un dominio dei sensi e delle emozioni, una prigione cognitiva.

In questa gabbie, il sistema di reputazione genera un'influenza egemone e diffusa sul reale, più difficile da definire perché agisce sull'interpretazione del mondo attraverso specchi interposti e meccanismi di influenza biopolitica ed esperenziale. Un quadro in cui i media fanno meno informazione e sempre più opinione, aspetti che l'utente non

riesce quasi mai a distinguere e riconoscere. L'economia dell'attenzione ha delle regole rigide, aritmetiche e ordinali, se una notizia arriva prima, il posto sul podio è occupato, e dunque tutte le altre scendono di uno scalino. In un contesto nel quale l'informazione è sovrabbondante, si assiste a una concrescente scarsità di attenzione. In ambienti in cui ciò che conta è l'architettura del medium, più dei contenuti che veicola, chiunque, anche soggetti privi di ogni competenza culturale e tecnologica, viene messo in condizione di pubblicare, di esprimere la sua opinione, soprattutto, emotiva. Ecco che allora il livello di preparazione e di competenza di coloro che mettono in circolo l'informazione diventa sempre più basso e scadente, provocando lo sviluppo di un tipo di utente inconsapevole di ciò che sta leggendo e della validità dei contenuti. I fruitori sono portati a valutare attentamente i contenuti di un messaggio quando esso è rilevante per i loro interessi; al contrario quelli meno interessati al contenuto specifico del messaggio tenderanno a valutarne la "cornice" (fiducia, reputazione, credibilità della fonte; piacevolezza del comunicatore; gli aspetti stilistici o relativi al confezionamento dell'informazione).

L'emotional sharing (la condivisione emotiva) determina lo spazio pubblico trasformato in opinione emotiva. Le narrazioni, attraverso il ricorso a forme e termini emotigeni, riescono a indurre nel pubblico una situazione di marcata condivisione emotiva. Così l'opinione pubblica lascia il passo all'opinione emotiva, generata da immaginari a loro volta derivati dalla polarizzazione del sentimento (mi piace / non mi piace). Ed è qui che entrano in gioco gli influencers, filtri della nostra attenzione, delle nostre emozioni, delle nostre labili opinioni. Gli influencers assumono il compito di manipolazioni automatiche dei motori di personalizzazione: in primo luogo perché ad essi viene assegnato un codice di riconoscimento, dopodiché, ogni volta che l'utente accede ai suoi

post, ai suoi contenuti social, cede le porte di protezione al suo immaginario, condizionandone il sentimento che si trasforma in opinione emotiva.

L'utente medio ignora che oltre quelle informazioni, trasformate in punti di vista e opinioni emotive, c'è una realtà più complessa, a volte diversa, sicuramente meno banale, per cui non ha altra scelta che adattarsi all'esistente per esserci. Siamo di fronte a un adattamento di tipo forzato: prima si instaura una relazione gerarchica tra influencers dominanti e individui «ancelle», che non si fonda sulla qualità, ma su meccanismi di indicizzazione emotiva; dopodiché la tecnologia conversazionale dominante obbliga gli individui ad adattarsi ad essa, manipolandone le esperienze cognitive. Niente «folle intelligenti», ma folle emotive, nessuna democratizzazione della cultura, ma onde di banale schiacciamento sulla mediocrità. Più forte è l'omofilia dei gruppi, ovvero la tendenza a frequentare solo gruppi di amici che la pensano come noi, maggiore sarà la radicalizzazione delle proprie posizioni e quindi la polarizzazione a diventare estrema.

Secondo alcune recenti ricerche (Mit di Lucca) il fatto che informazioni diverse siano consumate allo stesso modo pone sostanzialmente due ipotesi:

- che le informazioni siano trattate indistintamente da tutti gli utenti a prescindere dal tipo di contenuto;
- che esistano gruppi di interesse focalizzati su specifici contenuti e che il loro comportamento sia universale rispetto alla tipo di contenuto e narrativa scelti.

Quest'ultima è la più affascinante, perché ripropone il concetto di esposizione selettiva (confirmation bias) e l'idea che il Web, avendo facilitato l'interconnessione tra persone e l'accesso ai contenuti, abbia di fatto messo il turbo alla formazione delle echo chamber (camera dell'eco), comunità che condividono interessi comuni, selezionano

informazioni, discutono e rinforzano le proprie credenze attorno a una narrazione del mondo condivisa. Al crescere del numero di like su uno specifico tipo di narrativa aumenta linearmente la probabilità di avere una rete sociale virtuale composta solo da utenti con lo stesso profilo. Ovvero, più si è esposti a uno specifico tipo di narrazione, più aumenta la probabilità che tutti gli amici di Facebook abbiano la stessa attitudine al consumo di informazioni. Le implicazioni di queste caratteristiche della rete sociale che si vede divisa in gruppi omogenei in base al tipo di contenuto fruito è fondamentale soprattutto per la comprensione della viralità dei fenomeni. Questi gruppi omogenei tenderanno a escludere tutto quello che non è coerente con la propria narrazione del mondo. Quindi è una struttura che facilita il rinforzo e facilita la selezione dei contenuti per confirmation bias. Le merci vengono sistematizzate secondo indicizzazioni per priorità in modo da presentare tutto quello che ci piacerebbe, così come le notizie online vengono presentate come le notizie che fanno per noi. Due diverse persone che si rivolgono a un motore di ricerca con la stessa domanda non ricevono necessariamente le stesse risposte. Il concetto di verità viene relativizzato e individualizzato, e così perde il suo carattere universale. L'informazione viene presentata come gratuita. In realtà, il destinatario la paga fornendo dati da sfruttare a persone che gli sono in accordo con una più ampia tendenza a modificare l'idea tradizionale di scelta umana. Tutto ci spinge sempre più verso una vita “googlizzata” nella società della consultazione online: sono i motori di ricerca, i social network come Facebook e Twitter a creare automaticamente le nostre relazioni sociali, e “quel che percepiamo come personale viene ridefinito dal sistema come qualcosa da dare in pasto al motore”. Il bisogno di essere costantemente in rete, il bisogno di apparire, l'incapacità di pensiero profondo, la memoria labile, la dipendenza dal gruppo e da un ambiente tecnologico in cui la domanda di conoscenza e

di informazione non nasce da percorsi di ricerca individuali bensì da emozioni, pratiche e decisioni collettive, condivise dal gruppo di riferimento, modificano profondamente i processi di conoscenza e presa di consapevolezza. La riduzione a routine di comportamento condizionate dalla continua fruizione mediologica di ambienti social, l'occupazione ossessiva del tempo di vita e della nostra attenzione da parte delle timeline di nostro interesse sono un limite gnoseologico, una gabbia epistemologica di framing imposti, un dominio dei sensi e delle emozioni, una prigione cognitiva.

Come si legge sul libro “*Codice Montemagno*”, dell'imprenditore digitale Marco Montemagno, tutte le nostre convinzioni sono il frutto di un’operazione di marketing, di comunicazione e di manipolazione del nostro intelletto. In rete siamo continuamente soggetti a due tecniche classiche di persuasione e manipolazione:

- il priming, che è un effetto psicologico per il quale l'esposizione a uno stimolo influenza la risposta a stimoli successivi. L'influenza dello stimolo può esercitarsi a livello percettivo, semantico o concettuale;
- il framing, che si riferisce ad un processo inevitabile di influenza selettiva sulla percezione dei significati che un individuo attribuisce a parole o frasi è il modo in cui viene tagliata una notizia o il modo in cui viene raccontata una storia³.

Questi due processi sono messi in pratica ovunque, sia online che non, dalle grandi multinazionali per convertire miliardi di persone ai propri prodotti, le quali in modo del tutto inconsapevole cedono alla persuasione e alla manipolazione cognitiva.

In Internet, dunque, gli individui appaiono come su delle zattere violentemente sospinte dalle correnti informazionali, che solo a volte riescono a surfare, capendone limiti, criticità e problematicità. Molte volte, se pur alla ricerca di ancoraggi stabili e appigli,

³ Montemagno M. Codice Montemagno. Diventa imprenditore di te stesso grazie al digital, Mondadori Electa, 2017

l’individuo sembra andare alla deriva della disinformazione e della manipolazione cognitiva.

1.2 A scuola di consapevolezza

Nel saggio “*Contro il colonialismo digitale*”, Roberto Casati sostiene che i bambini vadano educati all’uso del web fin dalla scuola. Occorre insegnare a scrivere le voci di Wikipedia, o rendere gli studenti competenti verso la comprensione teorica delle dinamiche del web, che siano tecniche, informatiche, sociali o cognitive. Occorre rendere i nativi digitali anche dei competenti tecnologici, in modo tale da fornire una maggiore consapevolezza⁴.

Del rapporto tra bambini e social media e nuove tecnologie se ne parla tanto e da tanto, un tema caldo intorno a cui adulti ed esperti del settore si arrovellano, cercando soluzioni, risposte e strade percorribili. L’argomento di discussione, normalmente, soprattutto tra i “profani”, ha a che fare con la sicurezza. Sicuramente il problema della tutela della privacy sul web esiste ed è un tema di primaria importanza. Ma se la vera domanda fosse, invece, come trasformare la rete, le tecnologie, i social media in strumenti utili per la crescita? Come insegnarne un uso civico, consapevole? Perché non considerarli mezzi per avvicinare figli e genitori, professori e studenti? È proprio questo l’obiettivo del panel organizzato e voluto da GGD Milano (Girl Geek Dinners Milano) nell’ambito della Social Media Week 2015. “*Crescere geek: come insegnare l’uso dei social media e della tecnologia attraverso gioco, programmazione e condivisione*”, era questo uno dei seminari affrontati durante l’evento. L’obiettivo principale e lo scopo da raggiungere era trasformare gli strumenti tecnologici in risorse. Ma come? In che modo

⁴ Casati R. Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere, Laterza, 2013

i genitori e gli insegnanti e tutti coloro che, a vario titolo, si occupano dell’educazione e dello sviluppo dei bambini possono avvicinarsi alle giovani generazioni servendosi proprio di social media, app, videogiochi e simili? La risposta è stata univoca, declinata in base alle personali competenze ed esperienze delle relatrici, ma comunque univoca: attraverso il gioco.

Ecco, dunque, cinque consigli pratici estrapolati da quanto emerso nell’ambito dell’incontro di cui sopra:

- conoscere le nuove tecnologie, i social media, gli strumenti che bambini e adolescenti utilizzano con tanta disinvoltura è il primo passo per avvicinarsi a loro e alla tecnologia in modo costruttivo, senza pregiudizi e paure;
- non averne paura. La tecnologia è solo uno strumento e come tale, una volta compresi i meccanismi, può essere piegata a qualsiasi utilizzo e può essere utile per arrivare a raggiungere scopi e obiettivi diversi;
- imparare dai bambini. Essere curiosi di ciò che li appassiona è utile per creare con loro un punto di contatto. Un primo passo verso una condivisione di interessi che unisca anziché dividere;
- giocare con i piccoli. Considerare social media, app e videogiochi qualcosa di non diverso dai giochi che appassionavano i bambini una volta. Divertirsi a giocare con loro, passando dalla dimensione gioco, è possibile raggiungere anche obiettivi didattici. Giocando con la tecnologia, a casa e a scuola, genitori e insegnanti possono avvalersi di strumenti aggiuntivi che li aiutano nel processo di crescita e formazione dei ragazzi;
- stabilire delle regole. Regole che valgono per i social media, la tecnologia e per qualsiasi aspetto della vita di un bambino. Insegnare a un bambino a stare su un

social network, a usare un videogioco, a rispettare se stesso e gli altri, un aspetto che non cambia nel mondo digitale e nel mondo analogico. Le regole, l'educazione, i valori condivisi sono validi ora e sempre⁵.

Oggi la tecnologia offre ai giovani tutti i tipi di strumenti nuovi e altamente efficaci che possono utilizzare per imparare da loro. A partire da Internet, con cui possono ricercare tutte le informazioni, distinguere ciò che è vero e pertinente, avere strumenti di analisi per aiutare a dare un senso alle informazioni, strumenti per la creazione e la presentazione delle proprie conclusioni con una varietà di mezzi di comunicazione, strumenti di comunicazione sociale per lavorare in rete e collaborare con persone di tutto il mondo.

Come afferma Marc Prensky, scrittore, consulente e innovatore statunitense, nel saggio "Il ruolo della tecnologia nell'insegnamento e nelle classi", "se possiamo essere d'accordo che il ruolo della tecnologia nelle nostre classi è quello di sostenere la "nuova" pedagogia dei ragazzi che insegnano a se stessi con la guida dell'insegnante, allora possiamo procedere tutti molto più rapidamente lungo la strada per raggiungere tale obiettivo. Ma se ogni persona continua a parlare del ruolo della tecnologia in modo diverso, ci vorrà un bel po' di tempo in più. Questo è parte di un più ampio sforzo che spero di intraprendere con altri pensatori in ambito educativo per standardizzare il nostro linguaggio pedagogico intorno alla tecnologia, in modo che tutti possiamo lavorare verso gli stessi obiettivi, e tutte le stesse cose che richiedono i nostri insegnanti e studenti. Non che le mie parole siano necessariamente quelle giuste o le migliori, ma,

⁵ www.girlgeekdinnersmilano.com

se vogliamo realizzare i cambiamenti che vogliamo in un ragionevole lasso di tempo, è assolutamente fondamentale che noi tutti parliamo la stessa lingua”⁶.

⁶ Prensky M. Il ruolo della tecnologia nell'insegnamento e nelle classi, Educational technology, 2008

CAPITOLO II

2. La mia esperienza all'I. C. 83° Porchiano – Bordiga di Ponticelli

La mia esperienza all'Istituto comprensivo 83° Porchiano - Bordiga di Ponticelli è cominciata il 12 ottobre 2016, quando per la prima volta ho accompagnato il Prof. Moretti nelle due prime elementari che abbiamo seguito durante l'intero anno scolastico. I bambini con cui abbiamo intrapreso questo cammino hanno sei anni, ed essendo al loro primo anno di scuola primaria, non sanno ancora né leggere né scrivere. Ciò, però, non ci è apparso di particolare rilevanza, dato che il percorso che vogliamo sviluppare con loro non necessita obbligatoriamente di queste caratteristiche. Consapevolezza, uso civico delle nuove tecnologie e lavoro sono i tre concetti principali attraverso cui vogliamo ragionare insieme ai bambini.

Le classi prescelte per questo percorso sono la I A, insieme alle docenti Amalia Muneghina, Assunta Carullo e Mariarosaria Calace, e la I E, insieme ai docenti Lina La Gatta e Lello De Gregorio. In entrambi le aule abbiamo trascorso circa un'ora a settimana, cercando di condurre i bambini verso quello che abbiamo posto come nostro obiettivo primario e principale: aiutarli nell'imparare a costruire e strutturare un modo di pensare ragionato e consapevole, da poter applicare in ogni ambito della loro esperienza personale.

2.1 Tecnologia e lavoro: come diventare padroni

Durante il primo incontro abbiamo chiesto ai bambini di dirci cosa sapessero fare bene e cosa no e, successivamente, abbiamo chiesto loro di parlarci brevemente del lavoro dei loro genitori e di quali attrezzi utilizzassero per fare bene le loro attività. Il concetto che ci interessava far passare è quello di considerare una “tecnologia” qualsiasi tipo di

arnese, attrezzo o mezzo che ci consenta di portare a termine un lavoro. Non bisogna, dunque, cadere nell'errore d pensare solo a smartphone, tablet, pc e computer.

Quello del lavoro è un argomento interessante su cui ragionare con i bambini, nonostante la loro tenera età. Attraverso il racconto del lavoro dei loro genitori e attraverso degli esempi calzanti e adeguati alla loro età, siamo riusciti a far comprendere loro un concetto di fondamentale importanza: il lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, che sia intellettuale o manuale, deve esser svolto sempre bene, in modo adeguato.



IL LAVORO DEI GENITORI				
ALUNNI	PAPA'	ATTREZZI	MAMMA	ATTREZZI
CRISTINA	TAGUA GLI ALBERI	SEGA	FA LE PIZZE	IMPASTATRICE
CARMEN T.	FA LE BORSE	FORBICI BOLLA	CASALINGA	PENTOLE - PUDICI
MICHELE	CONSEGNA AL SUPERMERCATO	BOLTELLO - AFFETTAZZINE	CASALINGA	STRACCIO - INCOLUMITÀ
ANGELA	MURATORE	MARTELLO - PULLA TENSUA	CASALINGA	FERRAGAZZI - SECCO - STROGATO
CARMEN R.	IMPIEGATO	PENNA - FIGLIO	CASALINGA	CIATTI - SOGLIO - PENTOLE - FEGATO
MATTEO	GUARDIA DI FINANZA	PISTOLA	CASALINGA	ASPIRAPolvere
TONY	PARKUCHIERE	SPAZZOLE E PINSO	CASALINGA	SECONDO - SPUGNA - PENTOLE - PISTOLE
PASSUATE	INTISTA DI AMBULANZA	SIRINGA - MEDICINE	CASALINGA	LAVAMENTI - ACTIVIAVOLANTE
VINCENZO	PIZZAIOLI	IMPASTATRICE	FA LE PIZZIE	SCERVA - STRACCIO
MIRIAM	-	-	OFFICIO	CONFETTI - CIPOLLINI - STROGATO
FIORILLA	-	-	FA I SERVIZI	SCERVA - STRACCIO
GIANNI	PITTORI	PENNELLO	BABY SISTER	
ANTONIO	AGGIUSTA LE CASE	MATTONI - GHIACCIO	CAMERIERA	SCOPA - VALIGIA



Per dargliene una lampante dimostrazione abbiamo portato in entrambi le classi le costruzioni Lego, attraverso cui c'era la possibilità di costruire dei camioncini. I bambini si sono resi conto che ogni piccolissimo ingranaggio era necessario alla riuscita del risultato finale. Proprio questo è stato il tema principale su cui abbiamo lavorato tutti assieme, bambini e adulti: nello svolgimento di un'attività, di un lavoro, di un compito ogni piccolo pezzo è necessario al raggiungimento del prodotto desiderato.



In particolare, in modo autonomo, sono riusciti a riflettere anche su un altro aspetto e cioè quanto sia utile svolgere un'attività in modo adeguato e attraverso l'utilizzo di strumenti consoni. Per quanto mi riguarda ho notato che partendo dalle esperienze pratiche, tangibili, si riesce a far interiorizzare molto più facilmente un concetto alla

classe intera. In effetti è quello che diceva John Dewey più di un secolo fa: “*Learning by doing*”.



I bambini con cui stiamo interagendo hanno solo 6 anni, qualcuno ancora 5, non sanno ancora né leggere né scrivere ed è per questo che cominciare un lavoro con loro diventa immediatamente più interessante, sotto tutti i punti di vista. Far fiorire nelle loro menti determinati concetti, arricchire il loro vocabolario e il loro linguaggio di termini nuovi e mai sentiti prima è essenziale a quell'età, soprattutto per aprire la strada a una crescita più consapevole. Soprattutto se vivi in determinate zone di periferia, soprattutto se il tessuto sociale in cui sei nato è tutt'altro che stimolante.

“Cosa vuoi fare da grande?”, abbiamo domandato;

“Parrucchiera, estetista, pasticciere, chef, “aggiustatutto”, poliziotto, dottoressa,

“Voglio lavorare nel cantiere”, “Voglio costruire le case”, “Voglio fare i gelati”.

VINCENZO	RACCONTARE	CUCINARE
ERRICO	SCRIVERE IL NOME	LEGGERE
ANGELO	DISegNARE	PATINARE
GRNNY	GIOGIRE A PALLONE	CANTARE
CIRO	CUCINARE	PATINARE
SALVATORE	CUCINARE	LEGGERE
DANIELA	ROTTARE LA BICI	PODRE LE MANI
RAFFAELLA	ANDARE A CAVALLO	TOSTIERE IL PANE
MORENA	PATINARE	FARE LE GRANDEZZE
MARIA	DISEGNARE	LEGGERE
CHIARA	ANDARE IN BICI	PORTARE LA BICICLETTA
ANNA	ANDARE A SCUOLA	ANDARE IN BICI
FRANCESCA	CUCINARE E APPRECCIARE	LEGGERE
	/	

Eccetto qualche aspirante calciatore, tutti immaginano lavori reali, diffusi. Il Prof. Moretti e io, quasi teleaticamente, abbiamo colto quest' aspetto e ci abbiamo riflettuto: nessuno pensa a lavori fantastici o megalomani. Forse, in molte zone della periferia

napoletana, a sei anni il tempo di sognare già non c'è, forse l'immaginazione è già sopita, forse la casa in cui vivi e la scuola in cui vai ogni mattina ti sembrano gli unici posti in cui dover stare al mondo. Non so se si tratta di questo, se è una questione di ambiente in cui sei cresciuto, di modelli che hai avuto. Stimolare l'immaginazione e la fantasia, dunque, mi è sembrato subito un ottimo punto da cui partire per continuare il percorso.

2.2 Due strade, un obiettivo comune

Dopo essere partiti da una strada comune, che le due prime elementari hanno condiviso, abbiamo deciso di approfittare della competenza e dell'aiuto che ci viene fornito dagli insegnanti delle due classi per provare a personalizzare maggiormente i due percorsi. In sostanza, abbiamo pensato di portare avanti in I A un percorso incentrato sulla parola «lavoro» e dunque sui disegni dei lavori e degli arnesi dei genitori, delle maestre e che loro stessi utilizzano. In I E, invece, i bambini hanno provato a ricostruire la storia delle lettere dell'Alfabeto, partendo dal disegno che ogni bambino ha fatto dell'iniziale del proprio nome.

Periodicamente durante l'anno abbiamo svolto delle riunioni con la Preside della scuola e con tutti gli insegnanti coinvolti, per riflettere su obiettivi raggiunti e da raggiungere, discutere su cosa sta funzionando bene e cosa no, per fare proposte nuove e pensare insieme, collettivamente, a queste. Si tratta di fare la cosiddetta “analisi SWOT”, acronimo di Strengths (punti di forza), Weaknesses (punti di debolezza), Opportunities (Opportunità) e Threats (minacce).

In uno degli incontri la preside Colomba Punzo ha insistito in particolare sulle seguenti parole chiave: interattività, approccio propositivo, spirito critico, franchezza nei rapporti

e voglia di sperimentare. Quando si lavora in team è importante stimolare l'interazione tra colleghi, cercando di supportare o migliorare le proposte dell'altro in maniera critica. Successivamente, le insegnanti hanno innanzitutto avvertito la necessità di definire almeno in generale le linee guida intorno alle quali organizzare il lavoro nel corso di tutto l'anno. Hanno poi parlato sia delle attività che suscitano maggiore interesse nei bambini, come ad esempio il lavoro fatto con le letterine, sia di quelle che invece hanno fatto sorgere delle difficoltà. A chiudere la riunione è stato il Prof. Moretti che ha posto come obiettivo principale la formazione di un pensiero autonomo e indipendente nei bambini rispetto alle cose e ai temi che stiamo affrontando. In buona sostanza, quello che stiamo cercando di fare è stimolare il pensiero e il ragionamento, soprattutto dando maggiore spazio, senso e ascolto alle proposte dei bambini, incoraggiandoli a credere nelle loro idee.

Negli incontri successivi, il lavoro preimpostato precedentemente ha iniziato a svilupparsi in entrambe le classi. In I E questo è il resoconto che la maestra Lina (della I E) ha fatto dopo la prima settimana:

“Il lavoro che ci ha portato a realizzare l’alfabeto ha avuto più fasi, anche dal punto di vista operativo. Nella prima abbiamo chiesto a ciascun bambino di presentarsi e di disegnare la prima letterina del proprio nome. Nella seconda, una volta deciso di fare l’alfabeto, abbiamo chiesto loro di disegnare tutte le restanti lettere dell’alfabeto comprese quella straniere, la J, la K, la W, la Y e la X.



Siccome come diciamo sempre “le cose fatte bene sono belle e le cose belle sono fatte bene”, prima abbiamo ripassato le letterine studiate fino ad ora, poi per stimolare la creatività della classe abbiamo mostrato sulla LIM diversi disegni delle lettere dell’alfabeto. La cosa è piaciuta tanto agli alunni che, difatti, si sono subito messi all’opera con matita e colori. Per rendere l’attività ancora più interessante e divertente ho appoggiato su ogni banco, disposto in modo da formare un’isola di lavoro, dei veli colorati e dello spago, lasciando che la fantasia di ogni alunno potesse esprimersi liberamente. Qualcuno ha deciso di ritagliare dei cuoricini da attaccare sulla sua letterina, qualcun altro di creare dei vestitini, gonne, magliette e pantaloni.







A questo punto ne abbiamo discusso tutti assieme e in questo modo ho potuto raccogliere le impressioni e i pensieri dei bimbi sul compito da svolgere, stimolandoli e guidandoli nel fare un lavoro ben fatto. Riflettendoci su con la giusta attenzioni, ti rendi conto di come i bimbi, nonostante siano ancora all'inizio del loro percorso di apprendimento, hanno messo nel loro lavoro non solo tanta creatività, che alla loro età non manca, ma anche tanta attenzione, senso di responsabilità, voglia di portare a termine il compito assegnato.

Il cammino da fare è tanto, ma secondo me la strada che abbiamo intrapreso, quella del coinvolgimento, di farli riflettere e renderli partecipi di un'esperienza diretta, è quella giusta”.

In Prima A, invece, con le Maestre Assunta Carullo, Amalia Muneghina e Mariarosaria Calace abbiamo portato avanti il discorso del lavoro e degli attrezzi giusti e necessari al

buon fine di quest'ultimo. Anche qui, a una settimana dall'inizio del percorso stabilito, le bimbe e i bimbi hanno raccontato i mestieri e gli attrezzi che avevano conosciuto in gita il giorno precedente, e i lavori che hanno fatto, lavorando con materiali come il legno per costruire lettere e arnesi.

Ancora più interessante è stato notare come i bambini siano riusciti ad associare gli attrezzi conosciuti durante l'anno con le lettere dell'alfabeto: ognuno di loro, infatti, ha rintracciato nelle diverse forme delle lettere alcuni utensili, attrezzi od oggetti che usiamo nella vita di tutti i giorni.

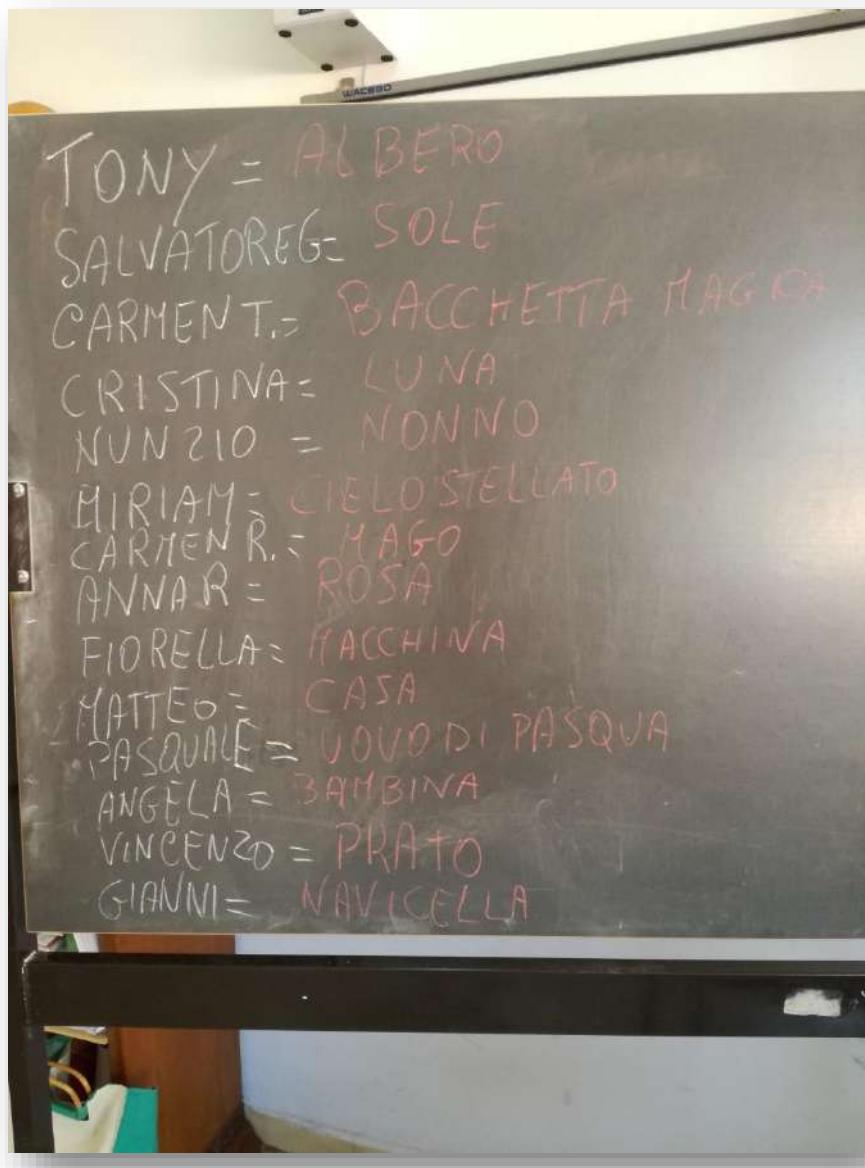




2.3 Una storia per viaggiare, per pensare, per essere

Durante il percorso svolto nelle prime elementari di Ponticelli abbiamo deciso di puntare l'attenzione sulla creazione e l'invenzione di storie e racconti. Tale processo coinvolge narratore e ascoltatore in un legame simbiotico, attivando la fabbricazione di immagini e pensieri che confluiscano in un'attività di coscienza che sta alla base di ogni tipo di apprendimento.

Partendo da personaggi da noi proposti i bambini hanno inventato una storia che mescolasse realtà e immaginazione, elementi veritieri e fantastici, rendendosi conto di un aspetto fondamentale: le favole e le fiabe che hanno sempre ascoltato, i personaggi dei racconti che hanno immaginato possono entrare nella vita reale e porsi come prolungamento delle esperienze che vivono e di cui sono protagonisti.



In I A siamo partiti da alcuni personaggi reali, come i componenti di una famiglia, per poi farli interagire con animali ed esseri fantastici: la storia che ne è venuta fuori è simile a “*La spada nella roccia*”, che però aveva come protagonista una madre di famiglia e come antagonista il marito e i figli. A suo supporto il “bianconiglio” di “Alice nel paese delle meraviglie” e come ostacolo da superare un drago.

La storia che invece è emersa in I E ha avuto dei personaggi del tutto inediti: i numeri. Il protagonista è il 10, che ha come antagonista l’1, il quale lo accusa di avergli rubato lo

0. La missione del numero 10, che agli occhi dei bambini appare come un eroe, è molto importante: insegnare a tutti gli altri numeri cosa siano l'unità e la decina.

È evidente che alla base di questo lavoro ci sia un intento pedagogico ed educativo, ma non solo. Come scrive Mircea Eliade nel libro “*Immagini e simboli*”⁷, «*il pensiero simbolico non è dominio esclusivo del bambino, del poeta o dello squilibrato, esso è connaturato all'essere umano: precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo. Il simbolo rivela determinati aspetti della realtà, gli aspetti più profondi, che sfuggono a qualsiasi altro mezzo di conoscenza. Le immagini, i simboli, i miti, non sono creazioni irresponsabili della psiche, essi rispondono ad una necessità e adempiono una funzione importante: mettere a nudo le modalità più segrete dell'essere. Ne consegue che il loro studio ci permette di conoscere meglio l'uomo, l'uomo tout court, i suoi sogni, le fantasticherie, le immagini delle sue nostalgie, dei suoi desideri, dei suoi entusiasmi. Sono tutte forze che proiettano l'essere umano storicamente condizionato in un mondo spirituale infinitamente più ricco rispetto al mondo chiuso del suo momento storico»*⁷.

Alla base di questo lavoro c’è l’intenzione di far sviluppare nel bambino una capacità di ragionamento e di connessione fra parti distinte, aiutarlo nella crescita di un pensiero strutturato, che sappia muoversi e districarsi tra realtà e finzione attraverso “link” casuali, che possono all’apparenza sembrare non interconnessi tra loro, generando un filo conduttore tra presente e assente. È quello di cui parla il teorico americano Karl Weick quando afferma che “*le storie aiutano la comprensione, perché integrano quello che si sa di un evento con quello che è ipotizzato [...]; suggeriscono un ordine causale tra eventi che in origine sono percepiti come non interconnessi [...]; consentono di parlare di cose assenti e di connetterle con cose presenti a vantaggio del significato*

⁷ Eliade M. *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico – religioso*, Jaca book, 2015

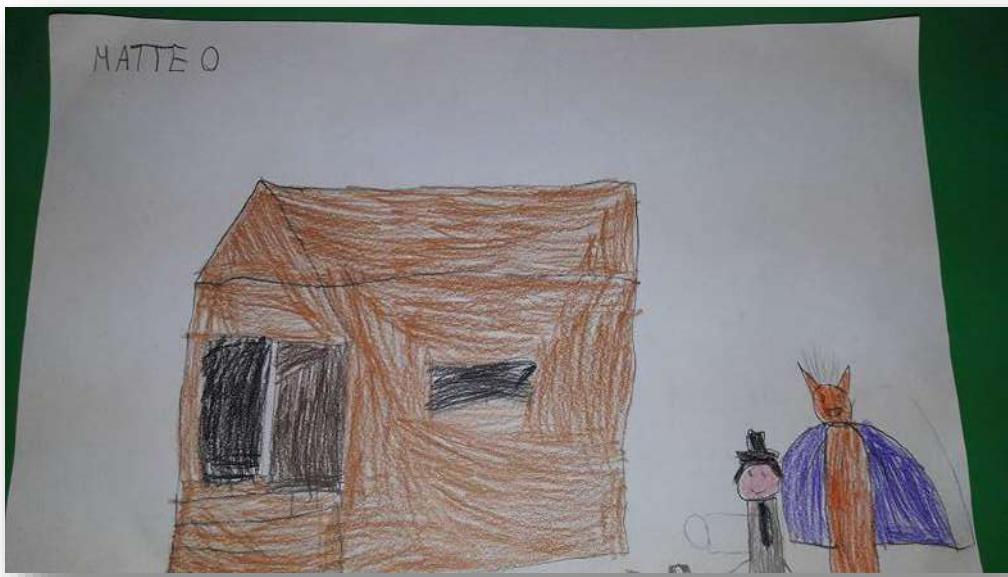
[...]; sono mnemotecniche che permettono di ricostruire eventi complessi precedenti [...] ; possono guidare l'azione prima che siano formulate delle routine e possono arricchire le routine quando sono state formulate [...]; consentono di costruire un database dell'esperienza da cui è possibile inferire come vanno le cose”⁸.

È per questo che il lavoro di invenzione dei racconti è proseguito per varie settimana, prima in forma orale e poi in forma scritta, attraverso l'uso dei disegni. Abbiamo proposto un elemento fantastico o reale ai bambini, che dopo averlo disegnato avevano il compito di costruirci intorno un'ambientazione, arricchita da altri personaggi. Il tutto doveva essere accompagnato dall'invenzione di una storia che animasse i personaggi, che li facesse interagire tra loro e che li inserisse in un determinato contesto. L'ultimo step era quello di far raccontare singolarmente a ogni bambino la storia che era riuscito a mettere su con gli elementi assegnatigli.

Queste alcune delle storie che sono emerse:

Matteo, partendo da una casa: “*C'è una casa stregata dove c'è un mostro col mantello invisibile. Arriva un detective per scoprire chi c'era in quella casa. Vede delle orme gigantesche e le studia per capire da dove venivano. Ad un tratto sente qualcosa muoversi dietro di lui ma non vede niente perché il mantello rendeva invisibile il mostro. Il detective molto intelligente (come me) prende una rete invisibile e cattura il mostro. Così la casa non era più stregata*”.

⁸ www.books.google.it



Nunzio, partendo dalla figura del nonno: “*Un nonno vuole difendere il suo nipotino dal lupo cattivo. Così si trasforma in un supereroe e combatte con i raggi potenti del sole contro il lupo. Il nonno vince e il lupo muore*”.



Raffaella, partendo dalla figura di una fata: “*Quando mi cadono i denti la fatina viene sempre a casa mia mentre sto dormendo. Si prende il dentino che mi è caduto e che ho messo sotto al cuscino e mi lascia i soldini*”.



In tal modo il narratore crea connessioni, fili conduttori che riconducono a un significato finale, mentre gli ascoltatori di una storia non sono isolati, ma si inseriscono «dentro» la narrazione, sono coinvolti. È questa la forza segreta di un racconto, come afferma anche Richard Sennett quando dice che “*un racconto non è solo un semplice susseguirsi di eventi, ma dà forma al trascorrere del tempo, indica cause, segnala conseguenze possibili*”⁹.

Una narrazione non riferisce semplicemente una trama, non descrive, non riporta soltanto dei fatti: simultaneamente parla all'ascoltatore, lo interpella, lo sconvolge, lo spinge a cambiare. Costringe chi ascolta a fare quell'autentico lavoro di interpretazione

⁹ www.vincenzomoretti.wordpress.com

che Ricoeur descrive con il termine “appropriazione”. Il bambino riesce ad appropriarsi del “mondo dell’opera”, riesce a immedesimarsi nel contesto di cui parla o di cui sente parlare, rivelando o scoprendo verità, aspetti, significati¹⁰.

D’altro canto, saper raccontare, inventare e narrare storie è un’attività propedeutica al buono sviluppo della comunicazione in società. Il filosofo tedesco Walter Benjamin (1892-1944) ha cercato di analizzare l’importante compito umano di colui che decide di diventare «narratore». Benjamin constata in primo luogo che il declino dell’arte di raccontare è legato al declino del valore dell’esperienza e della saggezza. La narrazione è una forma artigianale di comunicazione in cui il narratore non trasmette un oggetto, come fosse un pacchetto di conoscenze o un libretto di istruzioni, ma che implica se stesso nella comunicazione, con la quale cerca di dare consigli pratici di vita, aprire alla saggezza, creare la comunità attraverso uno scambio di esperienze. Il narratore non è un insegnante, né un poeta, né un teorico, né semplicemente un furbo, ma una persona che scopre un sentiero profondamente umano «nella sua carne» (mani, occhi, bocca, parole modulate, posizione, tono, ecc.) per comunicare una verità da lui vissuta che provochi un qualche cambiamento nei suoi ascoltatori¹¹.

Altro obiettivo fondamentale, da non sottovalutare, è quello del piacere e del diletto che può sorgere durante il racconto di una storia. Se è vero che “*Le storie sono doni d’amore*¹²” come diceva Lewis Carroll, allora non si può non notare che durante la narrazione di crea un’atmosfera magica, in cui i bambini, tra di loro e con gli adulti, si incontrano in un’atmosfera magica e surreale, che spinge all’immaginazione. D’altronde, i racconti sono un tuffo in un mondo di simboli che appartengono non ad un’età, ma al semplice fatto di essere «umani». Immaginare, fabbricare un pensiero,

¹⁰ www.vitellaro.it

¹¹ Benjamin W. Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nikolai Leskov, Super ET, 2011

¹² www.elledici.org

tanti pensieri, sono attività della coscienza, sorgenti di un piacere speciale, che si trasforma inesorabilmente nella base di ogni altro apprendimento.

“Le storie che raccontiamo alla fine si prendono cura di noi. A volte una persona per sopravvivere ha bisogno di una storia più ancora che di cibo. Ecco perché inseriamo queste storie nella memoria gli uni degli altri. È il nostro modo di prenderci cura di noi stessi¹³”. (Barry Lopez)

Il percorso che abbiamo cercato di portare avanti si identifica in quel passaggio da “paziente” ad “agente¹⁴”, di cui parla il filosofo Salvatore Veca nel libro “Dell’incertezza”. Analizzando questo binomio ci si può rendere conto di come nella società attuale siamo abituati a relazionarci, connetterci, interagire e condividere esperienze con una moltitudine di “pazienti”. Questo “modo d’essere” è tipico di coloro i quali sono soliti ricevere e assimilare trattamenti, nozioni, stimoli caratterizzati da deficit, che in un modo o nell’altro inibiscono le nostre capacità critiche e di ragionamento, ostacolandoci nella creazione di scopi e progetti. In poche parole, alludiamo a quegli aspetti di benessere o malessere che siamo abituati a provare e ai quali non sappiamo fare altro che adattarci in modo inetto e acritico. La svolta cruciale e fondamentale è, dunque, il passaggio alla condizione di “agente”, inteso come un attore capace di stringere legami, avere scopi, interessi o progetti di vita, speranze future. In questo caso, l’individuo è caratterizzato da una piena autonomia e da un pieno controllo della propria vita, intesa come progetto condiviso, da realizzare in comunità. Tutto ciò non farà altro che instaurare e cementare una società di agenti linguistici. Il passaggio da “paziente” ad “agente” pone nell’individuo nuove ragioni e motivazioni, che lo sospongono nel mondo e verso il suo mantenimento.

¹³ www.paliodelgrano.it

¹⁴ Veca S. Dell’incertezza. Tre meditazioni filosofiche, Feltrinelli, 1997

CAPITOLO III

3. Da dove siamo partiti? Dove siamo arrivati?

3.1 Idee

Il punto da cui siamo partiti è l'aver riconosciuto che al tempo di Internet il lavoro fatto bene, in modo preciso, puntuale e responsabile e l'uso consapevole delle nuove tecnologie possano aiutare a cogliere di più e meglio le opportunità, a pensare e agire con maggiore cognizione di causa, avendo più coscienza delle cose che facciamo, delle ragioni e delle motivazioni che ci spingono a farle, delle conseguenze che esse producono sulle nostre vite e su quelle delle future generazioni.

Tante sono state le idee che ci hanno animato durante quest' anno scolastico, idee che abbiamo confrontato, cambiato o rafforzato e che potrei riassumere in questi tre punti:

1. Far comprendere in modo chiaro ai bambini che ogni tipo di lavoro e attività va sempre svolta bene, in modo preciso e puntuale. *“Il lavoro ben fatto non è altro che un’attitudine e un’abitudine a tenere assieme i processi del pensare e del fare, a mettere testa (sapere), mani (saper fare) e cuore (amore) in ogni cosa che si fa. È un processo di innovazione che comincia dal come fare le cose, dall’urgenza di farle bene, dall’idea che il cambiamento prima ancora che una questione tecnologica sia una questione culturale, riferibile cioè all’approccio, al modo di pensare, dato che se lo fai bene qualunque lavoro ha senso. Fare bene una cosa, qualunque sia la cosa da fare, è insomma un valore, una possibilità, un diritto e allo stesso tempo un dovere”¹⁵.* (Vincenzo Moretti)
2. L'uso consapevole delle tecnologie come opportunità, come occasione di crescita e di apprendimento delle persone e delle organizzazioni. Le tecnologie

¹⁵ www.vincenzomoretti.wordpress.com

sono da sempre – fin dai primi utensili ricavati da pietre, legno e parti animali – strumenti imprescindibili dell’evoluzione e dello sviluppo umano, e in quanto tali non sono né buone e né cattive, è il modo in cui le usiamo a determinare di volta in volta le loro qualità. Il bisogno di usarle in modo civico, appropriato, consapevole vale dunque in ogni circostanza, anche se naturalmente non con le stesse caratteristiche, sia nella sfera analogica che in quella digitale e questo suggerisce qualcosa di significativo sul valore della risorsa educazione e sull’importanza strategica della scuola¹⁶. (Il coltello e la rete – Vincenzo Moretti)

3. La narrazione come mezzo di cambiamento culturale e sociale. Perché come abbiamo visto raccontando storie ci prendiamo cura di noi, attiviamo processi di innovazione, impariamo a produrre e non solo a consumare contenuti, diventiamo autori, incrementiamo il valore sociale delle reti e delle comunità con le quali interagiamo.

3.2 *Obiettivi*

Durante il nostro percorso abbiamo continuamente modificato i nostri obiettivi, consci del fatto che non bisogna mai imporre ai bambini uno scopo preciso e delineato da raggiungere, perché è proprio attraverso il continuo cambiamento delle idee e delle attività che si raggiungono gli obiettivi migliore e quelli maggiormente inaspettati. Ecco cosa abbiamo raggiunto con un costante lavoro di squadra, svolto collettivamente, grazie al continuo confronto tra bambini e docenti:

¹⁶ Moretti V. Il coltello e la rete. Per un uso civico delle tecnologie digitali, Carta Bianca, 2015

1. Abbiamo attivato e sviluppato la capacità critica e l'attitudine dei ragazzi ad affrontare con approccio olistico e collaborativo i problemi e le loro soluzioni, il che vuol dire semplicemente insegnare loro a pensare, a lavorare insieme, a interagire, a valorizzare la propria autonomia, a vivere quella degli altri come un'opportunità. Condividere e confrontare idee, esperienze, metodologie, buone pratiche, errori è stato sempre il requisito fondamentale. L'obiettivo principale è stato accrescere autonomia, creatività, senso civico, responsabilità, approccio critico, capacità di risolvere problemi, per valorizzare conoscenze e competenze, per utilizzare al meglio la cassetta degli attrezzi analogici e digitali che di volta in volta abbiamo a disposizione, per avere a ogni età teste ben fatte invece che teste ben piene (Morin). È un approccio che vale in ogni fase del processo di apprendimento e per qualunque disciplina.
2. Anche i docenti sono stati coinvolti in questo processo: anche in loro è stato importante stimolare la capacità di diventare “artigiani” e autori di nuove idee e prospettive. Al loro servizio è importante che ci siano sempre amore per il proprio lavoro e per la classe, conoscenza, competenza, disponibilità, motivazione, sensibilità. In questo senso, il docente si fa interprete di una cultura e di una vocazione che lo porta a fare con gioia le cose che fa.
3. Un altro obiettivo fondamentale è stato quello di mirare a evidenziare le connessioni tra fare e pensare, ad attivare i processi di costruzione di senso e di significato, a moltiplicare le opportunità, ad ampliare le possibilità e i processi di inclusione. Per questo abbiamo costantemente incentivato i bambini nel diventare “artigiani”, mettendo sempre qualcosa di sé, di personale e unico, nelle attività che svolgevano, tenendo sempre presente il pilastro principale: fare bene

il proprio lavoro. L'errore non è mai stato punito o sottolineato, ma è sempre stato visto come capacità di imparare dalle incongruenze, dalle aspettative che vengono disilluse. Perché «*conoscenza ed errore discendono dalle stesse fonti psichiche; solo il risultato permette di distinguerli. L'errore riconosciuto con chiarezza è, come correttivo, altrettanto utile cognitivamente della conoscenza positiva*¹⁷» (Ernst Mach).

Il contesto in cui abbiamo lavorato è stato di fondamentale importante: la scuola, come casa della conoscenza, del sapere e del saper fare ha aiutato a sviluppare l'attitudine e l'abitudine a pensare, a fare bene le cose, a collaborare, a utilizzare in modo civico le tecnologie. Ma la scuola è stata soprattutto vista come “ambiente sociocognitivo serendipitoso” (il termine serendipità è un neologismo che indica la fortuna di fare felici scoperte per puro caso e, anche, il trovare una cosa non cercata e imprevista mentre se ne stava cercando un'altra), che favorisce lo sviluppo di idee, opportunità, creatività, crescita sia di chi ci studia che di chi ci lavora. La classe non può che essere una comunità, un ambiente di condivisione, orientato alla crescita individuale e sociale di ciascuno dei suoi componenti.

3.3 Chi è oggi il buon comunicatore?

Dal lavoro svolto durante l'intero anno scolastico ho potuto dedurre e comprendere che al giorno d'oggi l'esperto di comunicazione, colui che vuole provare a comunicare, farsi capire, entrare nel modo di pensare delle nuove generazioni, non è altro che un buon formatore ed educatore. Sul web e nelle librerie è pieno di manuali e testi che provano a spiegare quali siano i problemi cruciali che si incontrano nella comunicazione con i

¹⁷ www.books.google.it

nativi digitali. Nella mia esperienza a Ponticelli ho potuto constatare che instaurare un rapporto di fiducia, collaborazione attiva e partecipazione non può prescindere da una formazione diversa, alternativa, innovativa. Il punto cruciale per chi comunica ed educa le nuove generazioni è sapersi guardare intorno, respirare l'aria che tira, non temere le novità, mettersi in gioco con nuove carte da voltare, scegliendo poi tra quelle che sono più congeniali.

È per questo che non mi riesce facile comprendere quella che avverto in giro come contrapposizione e alternativa tra due modalità che si è soliti intendere come opposte: il mondo digitale odierno e innovativo e quello cartaceo, ovvero tradizionale. Dal mio punto di vista, è errato cercare un dualismo tra queste due realtà, mentre è bene provare a individuare un filo conduttore, che veda nell'uno il prolungamento e il potenziamento dell'altro, provando a conciliare i due modi di lavorare, pensare ed educare in attività che li contengano entrambi.

Non credo che una cosa escluda l'altra, anzi entrambe possono essere potenziate dalle risorse che offrono. Tra i progetti portati avanti mi viene in mente quello in cui abbiamo provato a fare capire ai bambini come si costruisce un cartone animato con le nuove tecnologie, o quella serie di link che abbiamo provato ad instaurare tra prima elementare e università avendo come elemento comune la storia di Star Wars e il significato metaforico della navicella. Allo stesso tempo, è stato di fondamentale importanza incentivare i bambini nella realizzazione di disegni e nella costruzione manuale di oggetti, attività che secondo qualcuno potrebbero appartenere alla “vecchia scuola”.

L'analisi, l'osservazione e l'esperienza pratica sul campo credo che siano di primaria importanza per imparare a muoversi in questa situazione. Innanzitutto bisogna dire che non tutti i bambini di oggi possano essere considerati nativi digitali a 360 gradi: molto

dipende dalla fruizione che hanno degli strumenti digitali e, naturalmente, dalla modalità di approccio. Non possiamo quindi dare per scontato che bambini che entrano a scuola siano già attrezzati ad affrontare un tipo di formazione che punta quasi esclusivamente su LIM e tablet.

D'altra parte, come afferma la psicologa Cristina Ansuini, anche se così fosse, gli studi sull'età evolutiva e la pedagogia ci portano alla consapevolezza che "essere scuola" vuol dire anche qualcos'altro, vuol dire fare esperienze diverse, relazionarsi, manipolare, cercare le proprie strade per aggiungere obiettivi comuni, comunicare in tanti modi. Occorre quindi realizzare una modalità nuova di lavorare con i bambini, puntando sulle risorse a nostra disposizione, aggiornandoci, guidando i bambini nell'esplorazione delle nuove opportunità, offrendo loro modelli nuovi di lavoro, ma non gettando via tutto il resto: un cartellone fatto tutti insieme, un gioco di parole, un testo collettivo¹⁸.

Non possiamo ignorare che i bambini con cui ci confrontiamo quotidianamente siano come eravamo noi: sono molto diversi anche da quelli che entravano nella scuola elementare appena cinque anni fa. È il rapporto stesso con la realtà ad essere cambiato. Fin da piccolissimi sono esposti a una serie di sollecitazioni per noi inimmaginabili provenienti da smartphone, tablet, computer e videogame, il tutto all'insegna della condivisione, della partecipazione ad una comunità più ampia, della fruizione attiva.

Come avvicinarci, dunque, a loro? Quali strade percorrere? Quali sentieri scegliere? Sicuramente possiamo guidarli nelle scelte in età particolari, affiancarci a loro nel proporre, analizzare, scegliere, per poi giocare con le relazioni positive, lavorare sui rapporti sani, legare mondi diversi.

¹⁸ www.lascuolapossibile.it

È esattamente quello che abbiamo provato a fare noi durante questo anno scolastico, cercando il più possibile di disegnare relazioni, passare tra realtà opposte, apparentemente inavvicinabili, creare link ipertestuali tra attività diverse. La chiave di volta dei problemi che sorgono è solo una: capire in che modo comunicare con i bambini, intuire le loro diversità e lavorare su di esse, facendole emergere in modo unico e irripetibile. È per questo che ad un certo punto dell'anno abbiamo sentito la necessità di personalizzare e diversificare i lavori nelle due classi: chiara e palese era diventata la loro diversità nell'approccio al problema e nella risoluzione di esso.

"Il computer più nuovo al mondo non può che peggiorare, grazie alla sua velocità, il più annoso problema nelle relazioni tra esseri umani: quello della comunicazione. Chi deve comunicare, alla fine, si troverà sempre a confrontarsi con il solito problema: cosa dire e come dirlo.¹⁹" (Bill Gates)

3.4 Parola ai protagonisti

Per avere una panoramica più dettagliata sul lavoro svolto e per sottolineare maggiormente idee, obiettivi e risultati raggiunti di seguito si potranno leggere alcune piccole interviste fatte ai docenti e alla preside de I.C. 83° Porchiano – Bordiga di Ponticelli.

3.4.1 Domande ai docenti

1. Avete notato un cambiamento di approccio e di visione da parte dei bambini alla fine delle nostre attività? Se sì, cosa? Se no, perché?
2. Secondo voi, quali sono stati gli obiettivi più importanti raggiunti?

¹⁹ www.lascuolapossibile.it

3. Come pensate si possano ulteriormente rafforzare e migliorare questo tipo di attività?

3.4.2 Risposte docenti I^ E

Lello De Gregorio:

1. Trattandosi di bambini di I[^] elementare, quindi all' inizio del loro percorso educativo didattico, mi riesce difficile fare raffronti, pertanto non mi sento di dire "quanto" la partecipazione al progetto abbia influenzato il loro cambiamento relativamente al lavoro a scuola. Cambiamento che, va comunque rilevato, è stato notevole, considerando che la quasi totalità degli alunni di I[^] E proviene da famiglie molto modeste e poco sensibili agli aspetti più strettamente didattici.
2. Certamente un aiuto a sviluppare l'attitudine al ragionamento e alla riflessione, anche su aspetti comuni della vita quotidiana. In una società superficiale e frettolosa, come quella in cui viviamo, non mi sembra cosa da poco. E poi, altra cosa che potrebbe sembrare banale e scontata, ma non lo è, la capacità di lavorare in gruppo.
3. Con bambini più grandi, quindi in grado di gestire carichi di lavoro maggiori, vedrei meglio una scansione quindicinale degli incontri, come a volte è successo, in modo da dare ad alunni e insegnanti la possibilità di interiorizzare e sviluppare meglio le proposte del progetto.

Lina La Gatta:

1. Io ho notato un cambiamento sicuramente, soprattutto perché il concetto di “lavoro ben fatto” ha iniziato a far parte del loro vocabolario. Ogni qualvolta ho assegnato loro un compito ho sempre sottolineato la necessità di svolgerlo nella maniera migliore possibile e questa è una cosa che loro hanno assimilato, tanto da ricordarla a me in numeroso circostanze. Ultimamente abbiamo lavorato al concorso “Imago” per il Comicon 2017 in cui i bambini si sono cimentati nella realizzazione di un fumetto che parlasse della scuola. Anche mentre svolgevano tale attività i bambini hanno sempre tenuto presente questo concetto, consci del fatto che il loro lavoro sarebbe stato esposto e visto da altre persone.
2. Credo che questo progetto fondamentalmente abbia aiutato i bambini a rendersi conto di tenere sempre presente un obiettivo da raggiungere e uno scopo da perseguire. Ad esempio, quando abbiamo lavorato sulle lettere dell’alfabeto all’inizio per loro la “A” era una semplice lettera, invece, raccontando la storia dell’invenzione di questo simbolo loro hanno capito perché avesse quel tipo di forma, cosa uguale per tutte le altre lettere. Si è dato qualcos’altro ai bambini, non solo una semplice informazione, ma qualcosa in più che li ha incuriositi. Questo per me è stato sicuramente un obiettivo raggiunto, perché hanno compreso qualcosa di importante come la storia delle lettere dell’alfabeto non in maniera mnemonica. Anche il semplice fatto di parlare con loro di cosa vogliono fare da grandi e degli attrezzi necessari a compiere bene un determinato lavoro ha fatto nascere in loro una maggiore consapevolezza del concetto di “mestiere” e “tecnologia”.

3. Sono d'accordo con il mio collega Lello nel proporre una scansione del lavoro in un arco di tempo quindicinale, cosicché gli alunni e gli insegnanti abbiano il giusto tempo per sviluppare le idee su cui lavorare. Mi piacerebbe inoltre, poter rendere i genitori stakeholder attivi del progetto, ad esempio, gli alunni potrebbero ideare e scrivere una storia con l'aiuto dei propri genitori, delle proprie sorelle o fratelli, incontrarsi in aula e raccontarla insieme. Nel caso dei mestieri, inviterei i genitori a raccontare il proprio lavoro all'intera classe. Molti bambini non hanno consapevolezza di cosa sia il lavoro, né perché sia così importante lavorare e guadagnare. Ciò potrebbe aiutarli a riflettere e sviluppare un atteggiamento critico ed empatico.



3.4.3 Risposte docenti I^ A:

Assunta Carullo:

1. Il cambiamento di approccio che ho notato io è lampante soprattutto per un aspetto: ogni volta che svolgono un lavoro i bambini si chiedono sempre il “perché” della loro attività, a cosa mira, dove li vuole condurre. Non riconoscono più le cose fatte senza un fine. Mi rendo conto che il loro approcciarsi alle attività è più responsabile e creativo, nel senso che mostrano più interesse nel svolgere i loro lavori: colorare, disegnare, scrivere e leggere.
2. Per me uno degli obiettivi fondamentali raggiunti è stato notare che i bambini ora sono completamente abituati a chiedere il perché delle cose, perché succedono determinati avvenimenti e come essi si svolgono, anche quando si tratta di loro esperienze quotidiane. Non accettano più passivamente ciò che viene proposto loro. Qualcosa che invece richiede ancora maggior tempo ed esperienza per essere raggiunto è il fattore “collaborazione”: i bambini non si riconoscono ancora come gruppo e lavorano ancora in maniera indipendente. Un altro obiettivo raggiunto è sicuramente quello di aver raggiunto almeno una piccola consapevolezza di dover fare ogni lavoro e attività in modo adeguato, al massimo delle proprie potenzialità, ad esempio, quando abbiamo fatto il cartellone sulla “Notte del lavoro narrato”, i bambini si rendevano conto dello scopo a cui conduceva quell’attività e di ciò che dovevano fare per poterla perseguire al meglio. Inoltre, ormai riconoscono perfettamente che per svolgere il lavoro di utilizzano determinati attrezzi, questo è un aspetto che hanno interiorizzato, come hanno capito perfettamente che tutto ciò che si fa è espressione di un lavoro e in quanto tale va svolto con degli attrezzi, delle

tecniche, che possano essere nuove (computer, tablet, smartphone) o tradizionali (coltello, scopa, forbici). Sono loro stessi ora a chiedersi quali sono gli attrezzi necessari quando incontrano nel loro percorso un nuovo mestiere.

3. Penso che le attività svolte andrebbero filmate così da poter vedere di volta in volta come si realizzano; questi video servirebbero anche per la diffusione e conoscenza del progetto stesso a chi non lo conosce ancora e si appresta ad iniziarlo. Inoltre, sarebbero utili momenti di incontro tra i docenti che stanno realizzando o che già hanno realizzato delle attività per tale tipo di attività in modo da consentire un confronto e scambio di esperienze. Credo, dunque, che la visione dei video delle attività e il confronto diretto potrebbero essere un modo rafforzare il progetto e migliorarlo.

Amalia Muneghina:

1. Alla fine di quest'anno scolastico, grazie al supporto fornитоci da questo progetto, mi sono resa conto che i bambini hanno arricchito il loro lessico e il loro vocabolario con termini prima sconosciuti. Il semplice fatto di rendersi conto di quanto sia importante utilizzare gli strumenti adatti per fare bene il proprio lavoro per me è un cambiamento di approccio fondamentale, così come lo è quello di aver imparato a chiedersi sempre il perché delle loro attività, a cosa mirano e dove vogliono condurre.
2. Io concordo con tutto quello che ha detto la mia collega Assunta. Lavorando insieme ci siamo rese conto congiuntamente dei progressi dei bambini. Però voglio confidarti una cosa: penso ci sia un obiettivo fondamentale che abbiamo raggiunto e che ho riconosciuto nei bambini ma prima di tutto in me stessa. E

cioè l'aver capito che ognuno di noi vale molto perché è capace di pensare e di creare qualcosa di unico e irripetibile e che il nostro operato serve alla comunità, anche se in piccola parte.

3. Penso sia fondamentale diffondere questo tipo di attività nelle scuole, facendo dei seminari dove gruppi di alunni e docenti mostrano il lavoro svolto durante l'anno attraverso questo metodo. Ad esempio, si potrebbero realizzare video e filmati da far vedere nei vari istituti. Così penso si possa diffondere un nuovo modo di pensare e lavorare.

Mariarosaria Calace:

1. Il cambiamento di approccio fondamentale che ho notato nei bambini è stato quello relativo al concetto di lavoro. Ora si rendono conto che tutti i mestieri sono importanti, ma lo è ancora di più saperli svolgere bene, al massimo, senza dimenticare di mettere sempre e costantemente gioia e passione in quello che si fa.
2. L'obiettivo principale raggiunto dai bambini, a mio modo di vedere, è quello di aver capito che non bisogna mai accettare passivamente ciò che gli viene proposto. Ora, infatti, mostrano sempre interesse verso lo scopo di tutte le attività, didattiche o extra-didattiche che siano, mostrando interazione e partecipazione.
3. Credo che questo tipo di attività debba proseguire nel tempo e in tutti gli ordini di scuola, attraverso incontri per sensibilizzare sempre più docenti e discenti. Gli obiettivi da noi raggiunti sono la prova che non bisogna demordere e che è di

primaria importanza acquisire nuovi metodi di lavoro, sempre più personalizzati e interattivi.



3.4.4 Domande alla Preside Colomba Punzo

1. Quali obiettivi pensa si siano raggiunti alla fine di quest'anno scolastico e dopo il lavoro svolto nelle classi?
2. Riproporrebbe nuovamente l'anno prossimo questo tipo di attività?

3. Cosa pensa si possa fare per incentivare questo tipo di progetti nelle scuole?

3.4.5 Risposte della Preside Colomba Punzo

1. Non si può parlare di obiettivi didattici nel senso tradizionale del termine, ma piuttosto di obiettivi ampi che riguardano sia gli alunni, sia i docenti coinvolti. I ragazzi hanno compreso, o meglio hanno iniziato a comprendere, il senso del lavoro ben fatto, perché un lavoro fatto bene è conveniente per chi lo fa e per chi lo riceve. Loro questo lo impareranno veramente solo se vivranno e lo vedranno messo in opera. Ciò riguarda anche i docenti, riguarda le loro convinzioni, il loro modo di rivolgersi ai bambini e alle famiglie, la loro sincerità ed onestà nel svolgere la professione. In pratica un bambino capisce benissimo se il proprio docente credi in lui, capisce se il proprio insegnante si aspetta da lui una buona idea. Non è quello che dici che fa la differenza, ma come ti comporti, non puoi fare domande se in fondo non ti aspetti risposte. Il nostro progetto ha un respiro pedagogico ampio e qualche docente si è lasciato scalfire, perché lavorare secondo un modello veramente inclusivo (come si dice oggi) o democratico (come si diceva un tempo,) è faticoso e talvolta anche doloroso, perché questo è un mestiere che ti coinvolge.
2. Si il progetto deve essere riproposto, studiando altre modalità, magari con moduli brevi e riflessioni teoriche a margine. In questi ultimi giorni di scuola molti docenti hanno voluto mostrare il lavoro svolto ai genitori degli alunni, in molti casi si è trattato di lavoro ben fatto. Una docente mi ha detto: “Preside si è squarciato un velo!”. Adesso ho capito cosa significa quello che voleva dire. Rendere gli studenti responsabili, autonomi, consapevoli, individuare e

valorizzare le possibilità di ciascuno, non preoccuparsi del programma scolastico e pensare in termini di compiti trasversali, coinvolgere le famiglie ecc.

3. Poiché so che le cose non bisogna solo dirle, ma anche praticarle, provo con piccole azioni concrete a darmi da fare: invitare a scuola te e Vincenzo è una di queste, così come organizzare la “Notte del lavoro narrato”, non bloccare le iniziative con impedimenti burocratici, trovare le risorse per sostenere le buone idee di tutti dal primo all'ultimo arrivato. Cerco di sostenere l'apertura della scuola alle realtà esterne, non per finta come in alcune pietose esperienze di alternanza scuola-lavoro, ma anche qui con la massima onestà cercando di sostenere l'idea della scuola diffusa.

CONCLUSIONI

Questo lavoro di tesi è nato dall'idea di provare a dare una risposta ai problemi di comunicazione che si incontrano oggi con le nuove generazioni. Nel primo capitolo è stato sottolineato come è cambiata radicalmente la concezione di scelta umana e quanto questa sia condizionata, manipolata e deformata dai continui stimoli e sollecitazioni che incontriamo quotidianamente sul web. Le risposte e le reazioni che crediamo di dare e avere in modo autonomo, libero e personale sono in realtà condizionate dalle tracce che lasciamo ogni giorno su Internet, le quali si ripresentano a noi e ci inducono a optare, scegliere e virare su canoni prestabiliti. È da qui che è nata l'esigenza di cambiare rotta, proponendo attività e un modo di lavorare che fin dalla tenera età possa aiutare i bambini nella costruzione di un pensiero critico, personale, cosciente, strutturato e ragionato.

Per riuscire nel nostro intento abbiamo provato ad attivare i più svariati canali di comunicazione, cercando di creare a ogni incontro dei link di connessione tra le varie attività, tra i vari progetti e tra le varie situazioni che un bambino di 6 anni può trovarsi ad affrontare durante le sue esperienze di vita. Stimolare in lui la curiosità, il senso civico e di responsabilità, la voglia e l'intenzione di provare sempre a fare bene il proprio lavoro, la capacità di sapere e potere utilizzare in modo consapevole i nuovi strumenti che la tecnologia offre, e, infine, incentivare e provare a far emergere sempre la sua fantasia sono stati gli obiettivi che ci eravamo preposti e che alla fine del nostro percorso abbiamo ritrovato e riconosciuto in ogni bambino.

Lo scenario che immagino per un immediato futuro è la possibilità di incrementare e incentivare al massimo questo tipo di progetti nelle scuole italiane, con attività che facciano da filo conduttore tra due modi di fare scuola: quello tradizionale e quello

digitale. L'uno non è altro che il potenziamento dell'altro e nelle nuove tecnologie non deve essere visto altro che un modo più veloce, utile e aggiornato per raggiungere gli stessi obiettivi.

Cambiare strada, cercare alternative e intraprendere percorsi poco battuti può spaventare inizialmente, soprattutto in ambito scolastico, dove ci si carica della formazione delle future generazioni. È proprio l'intraprendenza che, però, non deve mancare in questo settore, come non deve mancare la voglia di chiedersi quotidianamente quali siano le modalità di approccio e di lavoro migliori in situazioni diverse e mutevoli, che vanno a incontrare personalità e caratteri estremamente differenti fra loro.



È questa la sfida che la scuola non deve abbandonare, ma tenere sempre presente come stella cometa da seguire e perseguire. È questa la sfida dei comunicatori odierni che, prima del sapersi districare tra le vie del web, prima di sapere approcciare in modo completo ai problemi del marketing attuale e dei social media, devono provare a

imparare quali sono le modalità, le prospettive, le chiavi di volta e le soluzioni per poter formare al meglio le nuove generazioni. Saranno loro in futuro a svelarci altri mondi e altre possibilità.

BIBLIOGRAFIA

- Ricerca dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Infosfera italiana, 2016
- Floridi L. Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione, Giappichelli, 2009
- Montemagno M. Codice Montemagno. Diventa imprenditore di te stesso grazie al digital, Mondadori Electa, 2017
- Casati R. Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere, Laterza, 2013
- Prensky M. Il ruolo della tecnologia nell'insegnamento e nelle classi, Educational technology, 2008
- Eliade M. Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico – religioso, Jaca book, 2015
- Benjamin W. Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolai Leskov, Super ET, 2011
- Veca S. Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche, Feltrinelli, 1997
- Moretti V. Il coltello e la rete. Per un uso civico delle tecnologie digitali, Carta Bianca, 2015

SITOGRAFIA

- www.girlgeekdinnersmilano.com
- www.elledici.org
- www.vincenzomoretti.wordpress.com
- www.vitellaro.it
- www.elledici.org
- www.paliodelgrano.it
- www.researchgate.net
- www.lascuolapossibile.it
- www.lascuolapossibile.it